



ESTERI E GEOPOLITICA

RAID, ARRESTI E UCCISIONI: LA NOSTRA CORRISPONDENTE RACCONTA L'ASSEDIO ISRAELIANO A TUBAS

di Moira Amargi,
corrispondente dalla Palestina

Tublas, Palestina – Altre due persone sono state uccise ieri da un missile sganciato da un drone a Tubas, nel nord della Cisgiordania. Sale così a 810 il numero dei palestinesi uccisi dai militari israeliani in Cisgiordania dal 7 di ottobre scorso, inclusi 169 bambini, con oltre 6.450 feriti. Forse, il numero più alto da sempre. L'incursione è iniziata con personale delle Forze Speciali israeliane infiltrato in città dalla mattina; poco dopo, almeno 6 veicoli militari hanno bloccato la strada principale di Tubas, occupandola per circa 3 ore e mezza e impedendo il passaggio di persone e mezzi. I militari si sono posizionati con i mitra puntati verso case, negozi e mirando chiunque si provava ad avvicinare, sparando proiettili e bombe stordenti. Quattro persone sono state arrestate, bendate e tenute con le mani legate dietro la schiena prima di essere portate via. Una persona è stata rilasciata. Nel mentre, due droni sorvolavano il cielo sopra di noi a bassa quota, per sorvegliare i movimenti della popolazione. Forse proprio uno di questi ha ucciso Khalil Magdi Al-Masri e Udi Radwan...

continua a pagina 3

MENTRE DENUNCIA LA CRISI E LICENZA, STELLANTIS HA DISTRIBUITO 23 MILIARDI DI UTILI

di Giorgia Audiello



Mentre l'ormai ex Amministratore delegato di Stellantis, Carlos Tavares, ha da poco rassegnato le sue dimissioni, denunciando la crisi del settore, e il colosso automobilistico ha cominciato a ricorrere ai licenziamenti, pochi media hanno messo in risalto l'eccezionale risultato in termini di utili ottenuto dalla società e l'ampia distribuzione dei dividendi tra gli azionisti. In quattro anni, infatti, Tavares ha distribuito ai soci ben 23 miliardi di euro di dividendi, a scapito però degli investimenti in ricerca e sviluppo e nonostante un drastico calo dei volumi di vendita, compensati con un aumento dei prezzi delle auto compre-

so tra il 30% e il 40% in più. In sintesi, la gestione Tavares ha sacrificato posti di lavoro e volumi di produzione per aumentare i profitti e i dividendi, favorito in questo anche dalle crescenti delocalizzazioni che hanno permesso di trasferire la produzione in Paesi dove il costo della manodopera è più bassa. Il tutto è avvenuto mentre la società degli Elkan ha ottenuto ingenti aiuti di Stato e continua a pretendere sovvenzioni pubbliche per non licenziare i lavoratori. La strategia di Stellantis degli ultimi anni è consistita nel ridurre al minimo la produzione negli impianti, facendo leva, allo stesso tempo, sui picchi di...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

DIRITTI NEGATI E CONDIZIONI DISUMANE: IL RAPPORTO CONSIGLIO D'EUROPA SUI CPR ITALIANI

di Valeria Casolaro

Maltrattamenti fisici, nessuna assistenza sanitaria adeguata, somministrazione in segreto di quantità...

a pagina 3

SCIENZA E SALUTE

IL WORD ECONOMIC FORUM INDICA ISRAELE COME ESEMPIO DEL "GRANDE RESET ALIMENTARE"

di Giorgia Audiello

Il World Economic Forum (WEF), la potente organizzazione dell'élite finanziaria globale che ogni anno si...

a pagina 14

IL NOSTRO NUOVO LIBRO

Da Omero ad Alda Merini, da Lucrezio a Szymborska, 40 poesie selezionate e commentate da Gian Paolo Caprettini.

Acquistalo ora sul nostro SHOP ONLINE



INDICE

Mentre denuncia la crisi e licenzia, Stellantis ha distribuito 23 miliardi di utili (Pag.1)

Raid, arresti e uccisioni: la nostra corrispondente racconta l'assedio israeliano a Tubas (Pag.1)

Diritti negati e condizioni disumane: il rapporto Consiglio d'Europa sui CPR italiani (Pag.3)

L'arresto di Luigi Mangione ha scatenato un'ondata di solidarietà negli Stati Uniti (Pag.4)

Covid, il governo annulla le multe ai lavoratori non vaccinati (Pag.5)

Liceo Made in Italy: dopo il clamoroso flop, il governo fa marcia indietro (Pag.6)

Al-Jolani, il jihadista che ha deposto Assad e ora manda messaggi rassicuranti a tutti (Pag.7)

Israele ha attaccato 480 obiettivi in Siria: l'obiettivo è devastare ogni forza miliare (Pag.8)

Nel caos siriano, le milizie controllate dai turchi avanzano nel Rojava (Pag.9)

Dopo essere stati cacciati, i militari francesi stanno iniziando a lasciare il Ciad (Pag.9)

"Costretti a dormire in fabbrica": gli operai di Forlì bloccano l'azienda (Pag.10)

Attivisti per la Palestina costringono alla chiusura la sede scozzese di Leonardo Sp (Pag.11)

Caso Ramy Elgam: altri due carabinieri indagati per depistaggio delle indagini (Pag.12)

Trivelle più facili, anche vicino alle coste: il "decreto ambiente" del governo Meloni (Pag.12)

Inquinamento da plastica, lo Stato di New York porta in tribunale la Pepsi (Pag.13)

USA: magistrato ordina alla FDA di rilasciare i documenti sull'approvazione dei vaccini Covid (Pag.13)

Il Word Economic Forum indica Israele come esempio del "grande reset alimentare" (Pag.14)

continua da pagina 1

...domanda per alzare i prezzi delle auto. Grazie a questo espediente, il gruppo ha aumentato i profitti e la distribuzione degli utili, diminuendo al contempo rapidamente la capitalizzazione della società: un modus operandi che stride con il massiccio ricorso della società alla cassa integrazione e i suoi avvertimenti sulla crisi del settore. Inoltre, il gruppo ha fatto ricorso ai cosiddetti buy back, il riacquisto dei propri titoli sul mercato da parte di una società quotata con l'obiettivo di fare crescere il prezzo delle azioni per effetto degli acquisti stessi. Tra il 2022 e il 2024, i buy back hanno raggiunto un valore di 5,4 miliardi di euro. Più che alla produzione, dunque, Stellantis si è dedicata alla speculazione finanziaria, mentre il suo primo azionista, Exor (società finanziaria olandese di John Elkann, rappresentante della famiglia Agnelli e presidente esecutivo di Stellantis), ha cercato fortuna in altri ambiti, tra cui quello sanitario e farmaceutico.

Secondo i dati del Sole 24 Ore, nel suo primo anno di quotazione (2021), Stellantis ha registrato profitti per 14,2 miliardi, raggiungendo i 16,7 miliardi l'anno successivo e toccando il record di 18,6 miliardi nel 2023. Nello specifico, prima ancora della fusione ufficiale tra Fca e Peugeot, nel 2021, la FCA aveva deliberato un dividendo straordinario a favore dei soci pari a 2,9 miliardi di euro. Sempre nel 2021, il gruppo ha distribuito un dividendo ordinario di un miliardo, salito a 3,3 miliardi nel 2022 e a 4,2 miliardi nel 2023. In quanto primo azionista della società, Exor è stata la compagnia finanziaria che ha maggiormente beneficiato della politica improntata su utili e dividendi adottata da Tavares: nel 2021 ha incassato 970 milioni, tra dividendi ordinari e straordinari; nel 2022, 480 milioni e 600 milioni nel 2023. Quest'anno la cedola per la holding degli Agnelli-Elkann ha sfiorato i 700 milioni, fermandosi a 697 milioni.

Nello stesso periodo, i volumi di produzione sono passati dai 7,7 milioni dei dati cumulativi di FCA e PSA del 2019 ai 5,9 milioni del 2021 per ridursi a soli 5,4 milioni per la fine di quest'anno. Si tratta di 2,3 milioni in meno di vetture

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro, Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari, Walter Ferri, Michele Manfrin, Guendalina Middei, Enrica Perucchietti, Armando Negro, Gian Paolo Usai, Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

prodotte rispetto al 2019. Tuttavia, la diminuzione della produzione è stata compensata da un aumento dei prezzi dei veicoli compreso tra il 30% e il 40%. In questo modo, come riferisce il Sole 24 Ore, “Stellantis è riuscita a passare da un utile operativo proforma segnato nel 2020 di 9,2 miliardi ai 23,6 miliardi registrati nel 2023 quasi esclusivamente grazie all’incremento dei prezzi che ha impattato per quasi il 100%, assorbendo completamente costi industriali e impatto dell’inflazione”. Nel lungo periodo, però, questa strategia ha presentato il conto: un crollo senza precedenti nel numero delle vendite che ha portato altresì all’erosione di quote di mercato. Quest’ultime in Europa sono passate dal 20,6% del 2019 al 16,8% dell’anno scorso. Nel 2024 si è registrata un’ulteriore contrazione del 7%, con il dato aggiornato al mese di ottobre sceso a quota 15,7%, più di dieci punti sotto Volkswagen. Anche negli Stati Uniti le quote di mercato sono diminuite, scendendo sotto il 10%.

A risentire di più delle scelte effettuate dalla società negli ultimi anni, però, è stata soprattutto l’Europa, dove la produzione è calata di oltre il 30% dal 2019. In Italia, in particolare, il calo della produzione è stato pari al 40%, limitando la produzione italiana sotto la soglia del milione di veicoli. Da tempo, il Belpaese è ai margini della strategia produttiva del gruppo, a causa delle delocalizzazioni e del piano di riduzione della produzione. L’azienda automobilistica ha annunciato la sospensione delle attività produttive dell’impianto di Mirafiori dal 2 al 17 dicembre, cui seguirà la chiusura collettiva dell’impianto dal 18 dicembre al 5 gennaio, frutto di un accordo siglato nelle scorse settimane in relazione alle festività di fine anno.

Insieme alla volontà di orientarsi sempre di più ai profitti attraverso la predilezione per i dividendi e la gestione finanziaria della compagnia, il primo azionista di Stellantis, Exor, ha deciso di diversificare le sue attività finanziarie, investendo in sanità e sulle attività di estrazione mineraria. Nel settore sanitario, la holding ha impiegato 800 milioni di euro per l’ingresso nel

gruppo francese Institut Mérieux e 2,6 miliardi per quello nel gruppo olandese Philips. Successivamente, ha deciso di puntare sulle miniere d’oro acquistando, a fine giugno 2023, azioni della compagnia sudafricana Harmony Gold Mining per 104 milioni di dollari. Il tutto a scapito dell’economia reale e di una efficace strategia produttiva per rilanciare il comparto industriale automobilistico, soprattutto in Italia.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...Daraghma, di 26 e 32 anni, nella zona di Al-Safah, al nord della città. Sembra che la bomba li abbia uccisi sul colpo. L’esercito ne ha anche sequestrato i corpi, impedendo alle famiglie di piangere i loro cari. La Palestine Red Crescent Society denuncia che i loro operatori sono stati bloccati dai militari, prevenendoli dall’accedere al sito dell’attacco e dal soccorrere eventuali feriti. Nel mentre, vari giovani della città, pietre alla mano, avevano posizionato barricate fatte di copertoni e cassonetti sulle vie laterali, nel tentativo di limitare il movimento dei militari alla strada bloccata dagli stessi mezzi israeliani. È finito così uno degli ormai quotidiani attacchi che l’esercito israeliano effettua in molte città e villaggi della Cisgiordania. Di giorno come di notte, le IDF irrompono nelle case dei palestinesi per effettuare arresti e perquisizioni, o semplicemente per rompere la tranquillità e ricordare ai palestinesi che si trovano in un territorio sotto occupazione armata. La guerra a bassa intensità che Israele sta effettuando in Cisgiordania miete vittime quotidianamente: solo nella piccola cittadina di Tubas sono ormai 66 le persone uccise dai jesh, i militari israeliani, dal 7 di ottobre. Svariate decine gli arresti. Pochi giorni fa, la cittadina di Tubas era stata oggetto di un altro violento raid israeliano: martedì 3 dicembre i militari di Tel Aviv hanno effettuato un’irruzione nell’ospedale turco di Tubas, arrestando numerosi dottori tra cui il direttore della struttura. L’attacco delle IDF è avvenuto dopo che un drone israeliano aveva colpito una macchina uccidendo due giovani palestinesi e ferendone un

terzo nella cittadina di Aqaba, nel nord della città. L’ambulanza aveva portato il ferito e i deceduti all’ospedale turco. Nel tentativo di prendere i corpi dei giovani martiri e di arrestare il ferito, i militari israeliani hanno tenuto sotto scacco l’intero ospedale e le strade circostanti per ore, spaccando varie vetrature all’interno dello stabile, minacciando il personale e scatenando il panico. Numerose volte è stato aperto il fuoco dentro all’ospedale, arrivando a ferire uno dei civili radunato nel cortile della struttura. I dottori sono stati arrestati e poi rilasciati; intervistati da Middle East Eye, hanno denunciato insulti, botte e minacce di morte se non gli avessero consegnato i corpi.

Dopo che i militari hanno lasciato la struttura, sono stati effettuati i funerali dei due giovani uccisi per impedire un nuovo tentativo di furto dei corpi. La situazione in Cisgiordania si fa sempre più tesa. Ai continui attacchi, ai morti e agli arresti, si aggiunge la paura per il futuro. E le ultime dichiarazioni del governo israeliano e del ministro delle Finanze Smotrich, che parla apertamente di un piano di annessione della Cisgiordania a Israele per il 2025 – iniziando con lo smantellamento dell’amministrazione civile durante la presidenza di Donald Trump, passo chiave per l’annessione – non lasciano intravedere alcuna speranza di fine del conflitto. Anzi.

ATTUALITÀ



DIRITTI NEGATI E CONDIZIONI DISUMANE: IL RAPPORTO CONSIGLIO D’EUROPA SUI CPR ITALIANI

di Valeria Casolaro

Maltrattamenti fisici, nessuna assistenza sanitaria adeguata, somministrazione in segreto di quan-

tità ingenti di psicofarmaci e nessun monitoraggio «rigoroso e indipendente» degli interventi delle forze dell'ordine: sono queste e molte altre le criticità riscontrate dal Comitato Europeo per la Prevenzione della Tortura o dei Trattamenti o Punizioni Inumani e Degradanti (CPT, organo del Consiglio d'Europa) all'interno dei Centri di Permanenza e Rimpatrio (CPR) italiani e raccolte in un report, pubblicato questa mattina. Una realtà agghiacciante, per quanto già ampiamente documentata dal lavoro di alcune ONG sul territorio e di diverse indagini giudiziarie. In generale, il Comitato si è detto «molto critico» della generale gestione delle prigionie amministrative italiane, esprimendo dubbi su come questo modello possa essere riprodotto all'estero, come nel caso dell'Albania. Le strutture italiane, scrive il CPT, somigliano molto «alle unità di detenzione che ospitano i detenuti in regime speciale», in ragione delle misure di sicurezza eccessive delle quali sono dotate – come le triple reti metalliche applicate alle finestre e le strutture esterne simili a gabbie. In un tale regime di messa in sicurezza, la totale assenza di attività ricreative o di qualsiasi altro genere, come di personale preparato a gestire le situazioni di forte stress contribuisce in maniera significativa allo scoppio di eventi critici e di violenza. Secondo il Comitato, che ha esaminato le condizioni dei CPR di Milano, Gradisca d'Isonzo, Potenza e Roma, appare evidente che gli appaltatori abbiano investito «sforzi minimi» nell'offerta di «attività di natura propositiva», fattore che può risultare estremamente deleterio in un contesto in cui la detenzione può durare mesi, se non anni interi. A tutto ciò va aggiunto il cibo avariato spesso servito alle mense, l'assenza di una adeguata assistenza sanitaria, le «pessime condizioni materiali», fino alla «carezza di scorte di articoli da toilette».

Lo stesso sistema di supervisione delle forze dell'ordine, riporta il CPT, dovrebbe essere rivisto. Nei CPR vengono infatti inviati a rotazione gruppi antisommossa e d'intervento, mentre sarebbero necessarie figure professionali appositamente preparate e in grado di riconoscere i sintomi di possibili rea-

zioni da stress. Ai migranti non vengono nemmeno garantiti diritti basilari come l'accesso a un avvocato, le informazioni sui propri diritti e la notifica del loro trattenimento a terzi. In un tale contesto di estrema criticità, spesso le società non rispettano i capitolati d'appalto e gestiscono le strutture in modo non trasparente, mentre sono numerose le indagini penali aperte contro i gestori dei centri. Tali presupposti «mettono in discussione l'applicazione di tale modello da parte dell'Italia in un contesto extra-territoriale, come quello albanese». Il ricorso a psicofarmaci in quantità eccessive e in segreto, somministrati ai detenuti al fine di tenerli sotto controllo, era già stato documentato dalle autorità in almeno due centri, ovvero quello di via Corelli di Milano e quello di Palazzo San Gervasio di Potenza. Le testimonianze dei detenuti, raccolte dalle organizzazioni che chiedono la chiusura definitiva dei CPR, raccontano di trattamenti analoghi anche nei CPR di Torino e di Gradisca d'Isonzo. Nel dicembre dello scorso anno le autorità avevano disposto il sequestro di Martinina srl, l'azienda che dal 2022 gestiva il CPR di via Corelli, a Milano, dopo un'indagine per frode e turbativa d'asta condotta dalla Guardia di Finanza. Nel corso delle operazioni, un medico aveva denunciato le condizioni aberranti nelle quali le persone erano trattenute. Tra queste, la somministrazione di cibo andato a male, le camere sporche e generali condizioni igieniche «vergognose», oltre alla presenza di persone detenute senza cure anche in caso di malattie gravi (come tumori al cervello o epilessia o disturbi di tipo psichiatrico) e l'assenza di attività ricreative o luoghi di culto.

Nemmeno un mese dopo, decine di persone erano state indagate per la gestione del CPR di Palazzo San Gervasio, a Potenza. Tra queste, una trentina in tutto, vi erano per lo più agenti delle forze dell'ordine e medici, oltre ai rappresentanti legali della cooperativa che aveva gestito fino a pochi mesi prima il centro (Engel Italia srl). Anche qui era finito sotto indagine l'abuso di psicofarmaci, somministrati ai detenuti a loro insaputa allo scopo di «renderli innocui e quindi neutralizzare ogni loro

possibile lamentela per le condizioni disumane in cui spesso si trovavano a vivere».

Il tutto avviene mentre è sempre più evidente come il sistema dei CPR sia fallimentare anche dal punto di vista dell'obiettivo che si prefigge, ovvero il rimpatrio dei migranti espulsi dal Paese. A fronte degli ingenti costi di gestione per le strutture (si parla di milioni di euro in Italia, ma di quasi un miliardo di euro in cinque anni per le strutture in Albania), il tasso dei rimpatri effettivamente portati a termine si attesta, negli ultimi 8 anni, su una media inferiore al 50%. Insomma, un enorme spreco di risorse pubbliche per strutture che non solo violano la dignità e i diritti dei reclusi, ma non portano nemmeno a termine ciò che si propongono. In risposta a quanto rilevato dal CPT, le autorità italiane si sono limitate ad ammettere di non aver mai condotto indagini penali sui casi di maltrattamento citati dal Comitato e che le autorità sanitarie avevano già ispezionato il CPR di Potenza in relazione al problema degli psicofarmaci. Le eccessive misure di sicurezza messe in piedi all'interno dei centri, poi, dipenderebbero «dall'alto tasso di vandalismo». Mentre nei centri di Shengjin e Gjader sarebbero adottate tutte le misure preventive necessarie per tutelare le condizioni di vulnerabilità. Un dato ancora tutto da dimostrare, dal momento che la maggior parte dei migranti inviati in Albania sono stati, per il momento, riportati indietro proprio perché non idonei al trattenimento.

L'ARRESTO DI LUIGI MANGIONE HA SCATENATO UN'ONDATA DI SOLIDARIETÀ NEGLI STATI UNITI

di Dario Lucisano

Sin dai primi istanti dopo la cattura di Luigi Mangione, l'assassino dell'amministratore delegato di UnitedHealthCare, dal web è emerso un ingente moto di solidarietà nei confronti del ragazzo. In rete hanno iniziato a circolare meme, battute, commenti di vicinanza e pagine dedicate al giovane informatico. C'è chi, addirittura, ha

lanciato una raccolta fondi per coprire le spese legali della difesa, chi è arrivato a scrivere canzoni sulle sue azioni e chi ha disegnato magliette raffiguranti l'attimo che precede l'omicidio, stampato sotto le stesse parole incise sui proiettili che hanno colpito Brian Thompson. "Deny, Defend, Depose" sta diventando un motto di ribellione, un urlo di riscatto contro un sistema di sfruttamento, e ha costretto la politica a correre ai ripari e a ricordare che, in teoria, tra Thompson e Mangione la vittima dovrebbe essere il primo. Il senso di frustrazione nei confronti del sistema assicurativo statunitense, però, ha fomentato un generale sentimento di disprezzo nei confronti della classe dominante, generando iniziative di sostegno e solidarietà verso quello che sta rapidamente diventando un simbolo di lotta.

Non appena il nome di Mangione è uscito sui giornali del Paese, la popolarità del ragazzo è schizzata alle stelle. I suoi profili social hanno guadagnato centinaia di migliaia di follower e sui maggiori canali è esploso l'hashtag (una parola o frase preceduta dal simbolo del cancelletto, utilizzata per categorizzare e rendere facilmente ricercabili i contenuti) di tendenza #FreeLuigi: su Instagram il suo profilo ha superato i 20.000 follower, mentre su X (ex Twitter) ha toccato quota 300.000. In un moto di solidarietà, il McDonald's dove è stato trovato e segnalato alle autorità è stato sanzionato dagli utenti del web, che hanno iniziato a bombardarlo di recensioni negative, spesso corredate da accuse di tradimento e di collusione con le autorità. La viralità del ragazzo si è presto trasformata in una fonte inesauribile di meme (i contenuti multimediali di stampo umoristico che si diffondono rapidamente sui social), e altrettanto rapidamente il movimento di celebrazione da una parte e solidarietà dall'altra ha assunto diverse sfumature. La popolarità del ragazzo, inoltre, è arrivata anche oltreoceano e si sta diffondendo in sempre più Paesi. Dal punto di vista celebrativo, sulle varie piattaforme social sono iniziati a circolare diversi contenuti che lo ritraggono come una sorta di icona ribelle: oltre ai meme, sono apparse stampe e artico-

li di merchandising su Luigi Mangione, sono state scritte diverse canzoni, sono stati pubblicati commenti di apprezzamento sul suo aspetto fisico, e in generale, su tutti i social network, sono fiorite pagine e profili celebrativi con il suo nome. In suo sostegno, tra commenti in sua difesa, boicottaggio di McDonald's e hashtag, è stata lanciata una piattaforma per raccogliere fondi per sostenere le sue spese legali che ieri, mercoledì 11 dicembre, secondo l'agenzia di stampa Reuters, ha raggiunto almeno 31.000 dollari. Sul web, inoltre, sono iniziate a girare foto di altri amministratori delegati di compagnie assicurative, ritratti in grafiche che richiamano quelle dei volantini per i ricercati; per le strade di New York sono stati affissi analoghi volantini.

Giornali, media, politici e social stessi stanno provando a frenare questa sempre più crescente ondata di celebrazione e sostegno di massa nei confronti della figura di Mangione. In diversi quotidiani statunitensi sono apparsi editoriali che condannano le reazioni degli utenti, le piattaforme stanno provvedendo a chiudere - oltre a quelli di Mangione stesso - i profili di plauso all'omicida, Google sta eliminando le recensioni negative al ristorante dove Mangione è stato arrestato, mentre intanto iniziano a esporsi anche i primi politici statunitensi: il governatore della Pennsylvania, Josh Shapiro, ha definito «profondamente disturbanti» i commenti degli utenti sui social, ricordando che «in America, non uccidiamo le persone a sangue freddo per risolvere differenze politiche o esprimere un punto di vista».

La cosa interessante di tale fenomeno, che sta venendo largamente ignorata o ridotta alla viralità del caso, è proprio la carica politica che circonda molti dei contenuti che circolano in rete. Al di là dei meme umoristici, che ironizzano sulle origini italiane di Mangione o associano il suo nome a quello dell'omonimo personaggio della serie di videogiochi Super Mario, infatti, tante delle immagini che stanno venendo diffuse intendono assumere una postura prettamente anti-sistema. Mangione non è in alcun modo assimilabile a figure

come quella di Theodore Kaczynski, in arte Unabomber, il noto anarchico statunitense condannato all'ergastolo per una serie di attentati con pacchi bomba da cui si dice lo stesso Mangione tragga ispirazione; tuttavia, l'assassino di Thompson sta tirando fuori un desiderio di rivalsa che il popolo statunitense sembrerebbe aver represso per lungo tempo, e che pare andare oltre il semplice mondo delle assicurazioni.

COVID, IL GOVERNO ANNULLA LE MULTE AI LAVORATORI NON VACCINATI

di Giorgia Audiello

Dopo quasi due anni dall'introduzione delle sanzioni, il Consiglio dei ministri ha annullato ieri 9 dicembre le multe da 100 euro comminate alle persone non vaccinate contro il coronavirus per le quali era previsto l'obbligo. Tra queste rientravano le persone con più di 50 anni di età, il personale sanitario, le forze dell'ordine e il personale scolastico. La norma è stata approvata nel cosiddetto decreto Milleproroghe, che si emana di consueto ogni fine anno per spostare i termini di norme e versamenti. Negli ultimi due anni, il governo aveva solo sospeso le multe annualmente, mentre ora le ha cancellate in via definitiva, ma solo per chi non le aveva ancora pagate. Per coloro, invece, che hanno già versato l'importo non è previsto il risarcimento.

L'obbligo di vaccinazione e la relativa sanzione in caso di violazione dello stesso erano stati introdotti l'8 gennaio 2022 dal governo Draghi e prevedeva il sanzionamento non solo per coloro che non avevano aderito alla campagna vaccinale, ma anche per chi non aveva completato il ciclo di vaccinazioni secondo le scadenze: quindi anche per chi non aveva ricevuto la dose di richiamo (in genere la terza) entro il 15 giugno 2022. Da sempre dichiaratosi scettico nei confronti della gestione pandemica e dell'obbligo di vaccinazione, il partito di Giorgia Meloni già nel suo programma elettorale dedicato alla sanità prevedeva l'abbandono di qualsiasi ipotesi di nuove limitazione delle libertà personali e la difesa della libertà di scel-

ta rispetto alle vaccinazioni. Il partito della premier, Fratelli d'Italia, sosteneva esplicitamente che non ci dovesse più essere alcun "obbligo di vaccinazione contro il Covid-19", sostituendolo con "informazione, promozione e raccomandazione alla vaccinazione", in particolare per "fasce d'età a rischio e situazioni di fragilità". Riteneva anche necessario garantire "piena libertà di scelta tra i vaccini autorizzati dall'Emas e dall'Aifa e richiami". Inoltre, prometteva "nessuna reintroduzione del green pass" prevedendo, invece, la "possibilità di screening negli ambienti a rischio, a tutela dei soggetti fragili".

Negli ultimi due anni diverse sentenze hanno dichiarato illegittimo e lesivo l'obbligo vaccinale introdotto dal governo Draghi, mentre il Tribunale del lavoro dell'Aquila ha dichiarato illegittima la sospensione dei lavoratori non vaccinati. Nello specifico, il giudice monocratico, Giulio Cruciani, ha motivato la sentenza spiegando che le caratteristiche stesse dei vaccini anti-Covid disponibili non rispettano "il fondamento per imporre l'obbligo vaccinale", in quanto non conferiscono "la garanzia della prevenzione dall'infezione". Similmente, il Tribunale di Firenze nel 2022 aveva sospeso il provvedimento dell'ordine degli Psicologi della Toscana che vietava a una dottoressa di esercitare la professione di psicologa fino alla sua sottoposizione al trattamento sanitario contro il SARS-CoV-2. Tra le altre motivazioni, si sottolineava il possibile contrasto con la Costituzione, in quanto "l'art. 32 Cost e coerentemente le varie convenzioni internazionali sottoscritte dall'Italia vietano l'imposizione di trattamenti sanitari senza il consenso dell'interessato perché ne verrebbe lesa la sua dignità". Inoltre, secondo la sentenza, "l'obbligo vaccinale imposto per poter lavorare viola *ictu oculi*" – ossia a colpo d'occhio – "gli artt. 4, 32 e 36 Cost". Si tratta solo di un paio delle diverse sentenze che negli ultimi anni hanno affermato l'illegittimità dell'obbligo di vaccinazione e della sospensione dal lavoro per quanti non si fossero sottoposti all'inoculazione.

Alla luce di ciò, la decisione del governo di cancellare le multe ai non vaccina-

ti, seppure tardiva, risulta conforme ai provvedimenti disposti da molte sentenze che – di fatto – hanno dichiarato illegittimi i presupposti su cui si era basata la politica per imporre la vaccinazione alla popolazione, confermando come le istituzioni abbiano violato la Costituzione e i diritti dei cittadini, imponendo di fatto farmaci ancora in fase di sperimentazione e autorizzati in via provvisoria.

LICEO MADE IN ITALY: DOPO IL CLAMOROSO FLOP, IL GOVERNO FA MARCIA INDIETRO

di Stefano Baudino

Dopo il rovinoso numero di iscrizioni al nuovo liceo del Made in Italy, il governo fa un passo indietro, presentando due emendamenti, già approvati in Commissione, che prevedono la cancellazione dell'obbligo di confluenza del Liceo Economico Sociale nel nuovo indirizzo. L'esame è stato approvato l'altro ieri e ora è passato all'Assemblea generale. Le modifiche, presentate da Lega e Fratelli d'Italia, eliminano dal testo della legge un passaggio che sanciva che «l'opzione economico-sociale presente nel liceo delle scienze umane confluisce negli indirizzi liceali del Made in Italy», obbligando di fatto gli istituti che accettavano di proporre l'inedito indirizzo a cancellare un numero di classi di indirizzo economico-sociale equivalente a quelle introdotte.

Gli emendamenti intervenuti sulle norme di avvio del liceo Made in Italy dell'art.8 del DL 160/2024 per l'attuazione del PNRR sono stati presentati in Commissione Istruzione della Camera dai deputati Carolina Varchi e Rossano Sasso, rispettivamente di Fdi e della Lega. Le modifiche approvate, che ora aspettano di ricevere il semaforo verde dall'aula del Parlamento, sono frutto delle pressioni esercitate da scuole, docenti e organizzazioni sindacali, che aveva denunciato il rischio di compromettere un percorso consolidato e in crescita. Dal 2010, anno della sua istituzione, il LES è infatti arrivato a rappresentare il 4% delle iscrizioni complessive, superando in alcune aree del

territorio anche il Liceo Classico. «Un intervento tardivo con cui il ministro Valditara cerca di rimediare ai propri errori», ha commentato la mossa della maggioranza la segretaria nazionale Flc Cgil, Gianna Fracassi, che ha bollato come «generico nelle finalità» il nuovo Liceo del Made In Italy, puntando il dito contro un piano che sembra avere il solo obiettivo «di plasmare i ragazzi sulla base delle esigenze del mercato del lavoro, senza che vi sia alcuna aspirazione formativa».

Il progetto del Liceo del Made in Italy, promosso dai ministri Adolfo Urso e Giuseppe Valditara con il supporto della premier Giorgia Meloni, era stato sin da subito bersaglio di numerose critiche, culminate nel flop delle iscrizioni registrato nell'anno scolastico 2023/2024. L'indirizzo, inizialmente concepito come alternativa al LES, aveva attirato solo poco più di 400 studenti, ovvero lo 0,1% del totale degli iscritti alle scuole superiori. Solo a novembre è arrivato il regolamento con la definizione del quadro orario, che vede la riduzione delle ore di scienze umane e maggiore spazio nei primi due anni a diritto ed economia politica e nel triennio a scienze giuridiche per il Made in Italy e scienze economiche per il Made in Italy, nonché l'introduzione di storia dell'arte e del design e il rafforzamento del PCTO (l'alternanza scuola-lavoro). Compagno poi 180 ore all'anno dedicate a laboratori interdisciplinari su cultura, comunicazione e strategie per il Made in Italy. In tutto, i licei a indirizzo Made in Italy approvati sul territorio nazionale, come riportato sui portali ufficiali dell'esecutivo, sono poco più di un centinaio.

A voltare le spalle ai piani del governo sulle politiche scolastiche – come ampiamente dimostrato dall'ondata di proteste che si sono susseguite nell'ultimo anno – sono stati sia gli studenti sia gli stessi istituti, che non hanno voluto farsi coinvolgere in una sperimentazione fin dall'inizio lacunosa e poco chiara su materie, quadri orari e prospettive di studio o lavorative per gli alunni. La legge sul Made in Italy che, tra le altre cose, ha istituito il nuovo Liceo, ha stanziato 700 milioni per il

2023 e 300 per il 2024 nel settore, con la mission di investire nelle filiere dei settori strategici, introducendo anche la giornata nazionale del “Made in Italy”. Nonostante il palese fallimento del progetto del nuovo indirizzo scolastico, il Ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso lo scorso febbraio ha avuto il coraggio di parlare di «un buon inizio».

ESTERI E GEOPOLITICA



AL-JOLANI, IL JIHADISTA CHE HA DEPOSTO ASSAD E ORA MANDA MESSAGGI RASSICURANTI A TUTTI

di Dario Lucisano

Dopo la presa di Damasco da parte del variegato gruppo dell'opposizione siriana, le strade della capitale si sono riempite di persone scese in piazza a festeggiare la caduta di una dinastia durata oltre mezzo secolo. Conquistata la capitale, Hay'at Tahrir al-Sham (HTS), il principale gruppo che ha guidato l'avanzata “ribelle”, ha rapidamente rilasciato comunicati cercando di tranquillizzare la popolazione e chiedendo la collaborazione del popolo siriano per una transizione pacifica. Dopo poche ore, sono iniziati a entrare nel Paese i primi giornalisti occidentali, e Abu Mohamed Al-Jolani, leader di HTS, ha fatto la sua comparsa pubblica, entrando nella moschea degli Omayyad davanti a una folla di persone. Sulla sua testa pende ancora una taglia di 10 milioni di dollari, ma sui media statunitensi stanno già uscendo le prime voci secondo cui Washington starebbe considerando di eliminare la ricompensa per la sua uccisione. Figura emblematica dall'approccio jihadista, Al-Jolani è noto per i suoi vecchi legami con Al-Qaeda e il suo passato travagliato con Daesh (l'ISIS), gruppi da cui si è

gradualmente distaccato per creare una nuova organizzazione dagli analoghi principi, ma da molti considerata più moderata.

Ahmed Hussein al-Shar'a, noto col nome di battaglia Abu Mohammad Al-Jolani, o più semplicemente Al-Jolani, ha 42 anni ed è nato a Riyadh, capitale dell'Arabia Saudita, da una famiglia di sfollati siriani proveniente dalle alture del Golan. La famiglia di Al-Jolani lasciò la Siria nel 1967 dopo l'occupazione israeliana durante la Guerra dei Sei Giorni. Suo padre, Hussein al-Shar'a, ingegnere petrolifero nell'industria saudita, era stato in patria un attivista nasserista, ideologia panaraba con elementi socialisti e anti-imperialisti promossa dall'egiziano Gamal Abdel Nasser. La famiglia tornò in Siria nel 1989. Nonostante il passato del padre, Al-Jolani attribuisce l'inizio della sua radicalizzazione agli eventi della seconda intifada del 2000. In un'intervista a PBS, Al-Jolani ha dichiarato: «Ero ancora un ragazzo; in quel momento ho iniziato a pensare a come avrei potuto perseguire il mio dovere di difendere la nazione, che era perseguitata dagli occupanti e dagli invasori. Ma dobbiamo contestualizzare questo modo di pensare. Ero un giovane di 18 anni. Quindi è stato un pensiero spontaneo, innato. Non è stato politicizzato o diretto». Qualche anno dopo, poco prima del lancio dell'invasione irachena da parte degli USA, Al-Jolani partì per Baghdad e iniziò a spostarsi per il Paese militando tra le fila di Al-Qaeda. Il Financial Times attribuisce ad Al-Jolani un ruolo di punta nell'organizzazione, mentre il Times of Israel scrive di presunti legami con Al-Zarqawi, il leader di Al-Qaeda. Al-Jolani, tuttavia, sostiene di non avere mai incontrato Al-Zarqawi e che in quegli anni si limitava a servire per l'organizzazione come soldato di fanteria. Nel 2006, prima dello scoppio della guerra civile in Iraq, Al-Jolani venne arrestato dagli Stati Uniti, che iniziarono a trasferirlo da una prigione all'altra; restò in carcere per più di 5 anni.

Il suo rilascio nel 2011 coincise con lo scoppio della rivoluzione siriana, così Al-Jolani tornò in patria per fondare il ramo siriano di Al-Qaeda. In segui-

to a un accordo con Abu Bakr Al-Baghdadi, futuro califfo dell'ISIS, sorse così il ramo siriano di Al-Qaeda, Jabhat Al-Nusra, che col tempo divenne una delle firme jihadiste più forti del Paese. I rapporti con Daesh rimasero di reciproco scambio e collaborazione fino a circa il 2013, anno in cui Al-Baghdadi tentò di fondere Al-Nusra con l'ISIS, e fare diventare l'organizzazione con a capo Al-Jolani un ramo dello Stato Islamico. Al-Jolani vi si oppose, perché non voleva che Al-Nusra perdesse autonomia. Nonostante il rifiuto tanto di Al-Nusra, quanto di Al-Qaeda, Al-Baghdadi procedette con la fusione, e inaugurò gli scontri tra le due fazioni. Col tempo Al-Jolani mutò le proprie posizioni diventando più moderato e distaccandosi anche da Al-Qaeda; di fondamentale importanza fu il cambio di prospettiva sul destino del gruppo, che Al-Jolani iniziò a vedere come limitato alla Siria. Con l'abbandono delle idee di jihad transnazionale, Al-Nusra cambiò nome e divenne Jabhat Fateh Al-Sham (Fronte per la Conquista della Siria), che dichiarò la sua indipendenza dagli altri gruppi islamisti della zona (senza tuttavia mai citare direttamente il nome di Al-Qaeda). Nel 2017, invece, Jabhat Fateh Al-Sham confluì nella più grande organizzazione islamista di HTS, e Al-Jolani ne divenne il leader.

Come capo di HTS, Al-Jolani iniziò a combattere le firme islamiste più radicali e a opporsi anche ad Al-Qaeda. Negli anni, HTS consolidò la sua presenza a Idlib, ma venne confinata lì. A partire da quel periodo, il gruppo avviò un processo di trasformazione per presentarsi come un attore più moderato e politicamente accettabile, e in particolare per guadagnare legittimità internazionale e ridurre il rischio di interventi esterni. Nel 2017, HTS sostenne la creazione del Governo di Salvezza Nazionale, un'entità amministrativa con sede a Idlib, formalmente separata dal controllo diretto del gruppo armato, distaccandosi da pratiche radicali e cercando un dialogo con le minoranze locali. Il governo si occupa tutt'ora della gestione dei servizi pubblici e ha l'obiettivo di risignificare l'immagine del gruppo come organizzazione capace di proporsi come alternativa civile ad Assad. Con la presa

di Damasco di ieri, in teoria, l'obiettivo principale di HTS è stato raggiunto, e il processo di "civilizzazione" del gruppo è stato portato avanti. Nel corso della stessa avanzata, HTS ha rilasciato diversi comunicati rivolgendosi agli altri gruppi della zona, sostenendo di non voler fare nulla contro di loro e di puntare solo alla caduta di Assad. Dopo la conquista della capitale, HTS ha continuato a diffondere messaggi analoghi e ha ordinato al popolo di non saccheggiare o danneggiare gli edifici della città. La popolazione per ora sembra avere saccheggiato il palazzo presidenziale, la residenza di Assad e l'ambasciata iraniana, e ha rovesciato la statua di Hafez al-Assad, padre di Bashar. Al-Jolani ha anche parlato con il primo ministro di Assad e ha dichiarato di volere lasciare in carica il governo per assicurare una transizione democratica.

Nel frattempo, mentre in Siria le ambasciate iniziano a cambiare bandiera, stanno già spuntando le prime reazioni internazionali. La Russia ha evitato di esporsi troppo e si è limitata a dire di stare seguendo la «situazione drammatica», annunciando intanto di avere concesso asilo ad Assad. Il presidente degli Stati Uniti Joe Biden non ha preso le distanze dai ribelli e ha dichiarato di sperare che la Siria venga dotata di una «nuova Costituzione e un nuovo governo che serva tutti i siriani». Gli USA, continua Biden, manterranno la propria presenza militare nel Paese per monitorare la situazione e continuare a combattere le cellule di Daesh, come tra l'altro fatto ieri stesso. Anche Macron e Scholz hanno festeggiato la caduta di Assad; il presidente francese, in particolare, ha voluto rendere «omaggio al popolo siriano, al suo coraggio». Tajani, invece, ha rassicurato i cittadini italiani comunicando che, nella mattina di ieri, «un gruppo armato è entrato nel giardino della residenza dell'ambasciatore d'Italia», rubando «soltanto 3 automobili». L'Iran ha dichiarato che l'Ayatollah Khamenei parlerà alla popolazione mercoledì 11 dicembre, mentre Israele ha festeggiato la caduta di Assad superando con i carri armati il confine del Paese, rimarcando il proprio ruolo fondamentale nella presa di Damasco, ricoperto con il suo contra-

sto attivo all'Iran. Festeggiano, infine, anche i curdi, ma con moderazione: le Forze Siriane Democratiche hanno definito il momento «storico», ma annunciato di avere subito attacchi a nord dall'Esercito Siriano Libero.

ISRAELE HA ATTACCATO 480 OBIETTIVI IN SIRIA: L'OBIETTIVO È DEVASTARE OGNI FORZA MILIARE

di Dario Lucisano

Batterie antiaeree, porti e aeroporti, siti di produzione e di stoccaggio di armi, depositi e strutture militari. In una manciata di giorni, dopo la conquista di Damasco da parte del fronte di opposizione ad Assad, Israele ha decimato le capacità militari siriane portando avanti complessivamente 480 attacchi aerei. L'obiettivo è dichiarato: distruggere tutte le capacità strategico-militari del Paese ed evitare che chiunque lo governi abbia tra le mani la possibilità di lanciare operazioni di natura offensiva. Alcuni tra gli attacchi più incisivi sono stati lanciati sulla città di Laodicea (anche nota come Latakia) dove trovava sede la maggior parte delle navi dell'esigua flotta della marina militare siriana, mentre intanto le navi russe situate nella base navale di Tartus si sono allontanate dalla costa e hanno abbandonato la base. Procede inoltre l'invasione terrestre del Paese, che ha raggiunto buona parte della zona cuscinetto con la Siria, e che per ora sembra destinata a una futura annessione da parte dello Stato ebraico.

Gli attacchi israeliani hanno seguito la presa di Damasco da parte delle milizie di Hay'at Tahrir al-Sham (HTS), il principale gruppo che ha guidato l'avanzata "ribelle", e continuano tuttora. Ieri, le Forze di Difesa Israeliane (IDF) hanno condiviso una serie di dati sulle operazioni, che le stesse IDF hanno definito «preventive». Da quanto si apprende, per ora l'aeronautica ha lanciato oltre 350 attacchi aerei, colpendo una vasta gamma di obiettivi, tra cui batterie antiaeree, aeroporti dell'aeronautica siriana e decine di siti di produzione di armi a Damasco, Homs, Tartus, Latakia e Palmira. Sono state

prese di mira, inoltre, numerose risorse «strategiche», tra cui missili Scud, missili da crociera, missili terra-mare, terra-aria e terra-terra, droni, aerei da combattimento, elicotteri d'attacco, radar, carri armati ed hangar. A questi si aggiungono 130 attacchi contro depositi di armi, strutture militari, piattaforme balistiche e postazioni di tiro.

Tra le macerie causate dagli attacchi aerei e navali israeliani che stanno devastando la Siria, le truppe di fanteria delle IDF non sono rimaste ferme. Già all'indomani della presa di Damasco, con la scusa della minaccia armata rappresentata dai "ribelli", le IDF hanno occupato parte delle Alture del Golan sotto il controllo della Siria. Qui, il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu ha ordinato l'occupazione militare della «zona cuscinetto» esistente tra i due Paesi, dopo che i militari siriani hanno abbandonato le loro postazioni. L'esercito intende controllare con precisione una zona cuscinetto demilitarizzata di circa 400 chilometri quadrati. Nelle ultime ore, sembra che i carri armati siano arrivati nella città di Qneitra, nell'area sudorientale del Paese. L'obiettivo degli attacchi israeliani è manifesto ed è stato dichiarato dallo stesso esercito: le IDF intendono distruggere la capacità bellica della Siria e lasciare un futuro potentato privo di qualsiasi possibilità di offesa. Che al potere ci siano sunniti, sciiti, alauiti o salafiti, insomma, non importa. Ciò che conta è che non possano in alcun modo avere la forza di agire - o reagire - militarmente. Meno esplicito è invece l'obiettivo delle cosiddette «operazioni terrestri». Israele sostiene di non voler conquistare il territorio siriano, ma tutto sembrerebbe puntare a una futura annessione delle aree occupate, in linea con l'idea del Grande Israele, sostenuta da vari esponenti della politica israeliana. Lo stesso primo ministro Benjamin Netanyahu ha più volte affermato che le alture del Golan appartengono a Israele di diritto, lasciando presagire ripetutamente le sue intenzioni di annetterle per intero. Il Golan siriano, situato nella Siria sud-occidentale, è stato occupato da Israele nel 1967. Con gli accordi di disimpegno che seguirono la Guerra d'Ottobre del 1973, la Siria riconquistò

una parte di territorio che comprendeva Qneitra, la capitale del Golan – completamente rasa al suolo dagli israeliani pochi giorni prima del loro ritiro. Le restanti aree del Golan occupato furono formalmente annesse da Israele nel 1981, decisione cui seguì la condanna della comunità internazionale.

NEL CAOS SIRIANO, LE MILIZIE CONTROLLATE DAI TURCHI AVANZANO NEL ROJAVA

di Valeria Casolaro

Approfitando del caos esploso con la rivolta che ha portato alla caduta del regime di Bashar al-Assad in Siria, la Turchia ha lanciato una pesante offensiva contro l'Amministrazione Autonoma del Nord Est della Siria (DAANES, ovvero il Rojava). Le milizie dell'Esercito Nazionale Siriano (SNA), appoggiate dalla Turchia, hanno assaltato la città di Manbij, situata a nord-est di Aleppo, e tutt'ora sono in corso pesanti scontri tra queste e il Consiglio Militare della città. Bombardamenti del SNA, insieme ad attacchi di droni turchi, sono in corso anche sulle città di Kobane, Tel Tamir e Ayn Issa e hanno causato fino ad ora l'uccisione di 15 persone, tra le quali 6 bambini. Venerdì 6 dicembre Mazloum Abdi, capo delle Forze Siriane Democratiche (SDF, le quali controllano la città di Manbij), ha dichiarato nel corso di una conferenza stampa di essere pronto a «intavolare un dialogo con tutte le parti» per definire il futuro della Siria alla luce della ribellione che di lì a un paio di giorni ha causato la caduta del regime di Assad. Per Abdi, la caduta di Assad rappresenta infatti «un'opportunità per costruire una nuova Siria basata sulla democrazia e sulla giustizia che garantisca i diritti di tutti i siriani». Sebbene l'avanzata di Hayat Tahrir al-Sham (HTS) avesse suscitato non poca preoccupazione nella popolazione, nei giorni precedenti alla caduta di Damasco vi erano stati grandi festeggiamenti in piazza, con la distruzione delle statue raffiguranti Assad. Proprio nel mezzo di queste manifestazioni ha preso il via l'offensiva del SNA, spalleggiata dalla Turchia. Elham Amad, Copresidente del Dipartimento

delle Relazioni Estere di DAANES, ha scritto su X che «Mentre cresceva la speranza tra i siriani per una soluzione politica, la Turchia l'ha interrotta con un pesante attacco di droni, supportato dalle sue milizie, mirato a occupare Manbij. Ha causato vittime civili e danni alle infrastrutture». Secondo quanto riferito da Abdi, inoltre, il SNA ha anche interrotto i corridoi umanitari che il SDF stava cercando di creare tra le regioni orientali, Aleppo e la regione di Tal Rifaat per proteggere la popolazione dai massacri. «Le nostre forze hanno difeso valorosamente il nostro popolo ad Aleppo, Tal Rifaat e Al-Shahba» ha riferito Abdi. Dopo la presa di Aleppo, il SNA ha infatti iniziato un'offensiva che ha portato all'occupazione di Tal Rifaat e Shebah, costringendo 200 mila civili ad abbandonare le proprie case. Il co-presidente del Cantone di Afrin-Shehba, Mohammed Sheikho, ha riferito ai media curdi che nel nord est della Siria «gli sfollati sono in una condizione di caos: è una regione nuova per loro, non sanno dove andare. Ora ci sono gravi minacce per Manbij e la gente è terrorizzata dagli attacchi aerei. Non sanno cosa succederà dopo».

Erdogan ha commentato le operazioni militari lungo il confine dichiarando che queste hanno lo scopo di «proteggere la nostra patria e i nostri cittadini dagli attacchi terroristici», in particolare del PKK. Gli attacchi rappresentano di fatto solamente l'ultimo tentativo, in ordine cronologico, da parte della Turchia di prendere il controllo delle regioni del nord est della Siria che si trovano lungo il confine turco, come sempre schermati dietro la pretesa di una «lotta al terrorismo».

DOPO ESSERE STATI CACCIATI, I MILITARI FRANCESI STANNO INIZIANDO A LASCIARE IL CIAD

di Dario Lucisano

A sole due settimane dall'annuncio della fine dell'accordo di cooperazione in materia di difesa con la Francia rilasciato dal ministro degli Esteri del Ciad, Abderaman Koulamallah, i primi

aerei francesi hanno già lasciato il Paese per rientrare in patria. È dunque ufficialmente iniziato il disimpegno delle truppe francesi dal Ciad, che segna l'inizio di una nuova fase nella storia del Paese. La decisione, aveva dichiarato Koulamallah, «fa parte dell'impegno del capo di Stato davanti al popolo sovrano» ed è un modo per «affermare la nostra sovranità». Il Ciad si unisce così alla lista di Paesi africani che hanno deciso di espellere le truppe francesi dal proprio territorio, in un contesto di crescente opposizione verso l'ex potenza coloniale e di parallelo avvicinamento ad altre sfere di influenza, come quelle russa ed emiratina.

«In applicazione della decisione del governo della Repubblica del Ciad di denunciare gli accordi di cooperazione militare con la Repubblica francese, si è svolta oggi una prima fase del disimpegno delle forze militari francesi dispiegate in Ciad, con la partenza definitiva degli aerei da combattimento Mirage e degli aerei cisterna». Inizia così il comunicato diffuso da Koulamallah, con il quale il ministro degli Esteri ciadiano annuncia l'avvio del ritiro delle truppe francesi, iniziato martedì 10 dicembre. Più precisamente, a inaugurare il disimpegno delle forze sono due aerei da combattimento «Mirage», che, comunica il portavoce dell'esercito francese Guillaume Vernet, sono partiti dalla capitale N'Djamena, ritornando in una base nella Francia orientale. I termini e le condizioni del ritiro devono ancora essere concordati e, da quanto sostiene Koulamallah, il rientro prevede un graduale richiamo delle forze di terra, che ammontano a circa 1.000 soldati, e che inizierà ad essere messo in atto nelle prossime settimane.

Il Ciad ha dichiarato che avrebbe terminato l'accordo di cooperazione in materia di difesa con la Francia lo scorso 28 novembre. L'annuncio è arrivato in occasione di una visita da parte del ministro degli Affari Esteri francese, Jean-Noël Barrot, ed è stato rilasciato nello stesso periodo di un analogo annuncio del Senegal. I motivi dietro questa decisione sono semplici: «Abbiamo un esercito capace di difendere i nostri territori, non vediamo l'utilità di trup-

pe straniere», ha dichiarato il ministro Koulamallah in un'intervista. Con questa scelta, il Ciad intende riaffermare la propria sovranità, riappropriandosi di un settore cruciale come quello della difesa. In ogni caso, ha rassicurato il ministro, non ci sono state divergenze con Barrot e, in generale, «quello che sta venendo messo in discussione» è solo l'accordo di difesa, «non le relazioni bilaterali». Il ministro ha affermato che il Ciad è disposto a lasciare aperti i canali di dialogo con la Francia in materia di cooperazione economica e di sviluppo; a venire ridefiniti sono solo i rapporti di forza nell'ambito militare. «La Francia è interessata strategicamente al nostro territorio, e noi abbiamo deciso che vogliamo avere un ruolo di leadership in quell'interesse strategico». La scelta di interrompere la cooperazione militare con la Francia e di cacciare le truppe parigine dal Paese si inserisce all'interno di un graduale ricollocamento sullo scacchiere geopolitico, che il presidente Mahamat Idriss Déby Itno, figlio del precedente presidente, Idriss Déby, ha portato avanti sin da quando è salito al potere, nel 2022. In questi ultimi due anni, il Ciad si è avvicinato particolarmente a Russia ed Emirati Arabi Uniti, aprendo progetti di scambio strategico-militare, umanitario, commerciale ed economico. Il riposizionamento del Paese è andato di pari passo con lo sviluppo di quel sentimento anti-francese che da anni sta toccando sempre più Paesi africani. Il Ciad non è infatti il primo Stato del continente a cacciare le truppe di Parigi dal proprio territorio. Capifila di questa ondata di riappropriazione della sovranità militare sono le giunte militari del Sahel di Mali, Burkina Faso e Niger, che recentemente si sono unite nella Confederazione degli Stati del Sahel. Il primo Paese a ordinare la cacciata delle truppe francesi dal proprio territorio è stato il Mali, nel 2022, seguito poco dopo dal Burkina Faso. A chiudere la lista è invece arrivato il Niger, che nel 2023 è stato oggetto di un colpo di Stato da parte dell'attuale capo della giunta, Abdourahamane "Omar" Tchiani. Ad agosto del 2023, il Paese ha cacciato l'ambasciatore francese, e nell'ottobre dello stesso anno è iniziato il ritiro delle truppe.

ECONOMIA E LAVORO



“COSTRETTI A DORMIRE IN FABBRICA”: GLI OPERAI DI FORLÌ BLOCCANO L'AZIENDA

di Fulvio Zappatore

Immaginate di essere stati assunti come operai per una ditta che produce mobili. Siete disoccupati, il lavoro è a 200 km da casa, ma vi promettono un alloggio e uno stipendio adeguato. Accettate l'offerta e partite alla ricerca di un futuro migliore. Invece vi ritrovate a lavorare 12 ore al giorno, venendo pagati solo per 8, per sei giorni alla settimana. Le condizioni di lavoro sono prive di sicurezza e vi tocca dormire nello stesso capannone in cui lavorate, senza riscaldamento, su materassi buttati per terra. È quanto accaduto a un gruppo di operai pakistani reclutati a Prato da una ditta, la Sofalegname, che produce mobili imbottiti a Forlì. «Avevano detto che col tempo ci avrebbero trovato una casa – racconta uno di loro – ma il tempo passava e noi restavamo sempre lì, nel magazzino». Dopo otto mesi, con l'arrivo dell'inverno, la situazione è diventata insostenibile. Così i 17 operai della ditta hanno occupato gli uffici riscaldati dello stabilimento, dove ora dormono, e hanno allestito un presidio davanti alla Gruppo 8, l'azienda madre che subappalta il lavoro alla Sofalegname. La sede della Gruppo 8 si trova a poche centinaia di metri di distanza.

Da sabato 7 dicembre, ogni mattina, gli operai accendono un fuoco per scaldarsi e si siedono davanti ai cancelli, bloccando di fatto la produzione di entrambi gli stabilimenti. Sopra di loro sventolano alcune bandiere con scritto «8 X 5». «Significa 8 ore per 5 giorni di lavoro – spiega Sarah Caudiero, sindacalista di Sudd Cobas – è questa la loro richiesta, oltre naturalmente a

ottenere una sistemazione dignitosa». Richieste che rappresenterebbero il minimo sindacale in una situazione normale. «Stiamo parlando della semplice applicazione del contratto collettivo nazionale – continua Caudiero – invece ci troviamo davanti a una realtà pianificata per abbattere i costi, a scapito della dignità dei lavoratori». Una forma di sfruttamento alla luce del sole, ben nota ai sindacalisti di Sudd Cobas che operano a Prato. In quella città gli alloggi di fortuna ricavati direttamente nelle fabbriche per gli operai cinesi sono stati una prassi fino al 2013, quando un incendio nell'azienda tessile Teresa Moda causò la morte di otto persone, sorprese nel sonno dalle fiamme. Per quella tragedia le due titolari dell'azienda sono state condannate, ma nel frattempo sono tornate in Cina. Anche la Gruppo 8 di Forlì ha legami con la Cina: fa capo alla multinazionale della moda HTL, con sede a Singapore. «A Prato, nel corso degli anni, i controlli sono aumentati e le condizioni di lavoro sono migliorate, anche se persistono turni massacranti e sottopagati – continua Caudiero – mentre a Forlì regna la confusione».

Forlì si trova infatti in una delle zone dove, negli ultimi anni, il settore del mobile è cresciuto significativamente. Secondo un rapporto di Intesa Sanpaolo, nel 2023 le esportazioni sono aumentate del 63,3% rispetto al 2019. La Romagna rappresenta infatti un "Distretto dell'imbottito" composto da oltre 300 aziende, molte delle quali piccole o piccolissime, le quali operano in un contesto fertile – anche grazie, secondo la CGIL, alla mancanza di controlli. «Queste persone vengono qui per lavorare, ma si trovano in condizioni disumane – spiega Antonella Arfelli di Fillea CGIL – Giovedì scorso abbiamo partecipato a un tavolo con la Prefettura, chiedendo maggiore attenzione da parte delle forze dell'ordine, affinché casi come questo emergano più spesso».

E l'azienda? Gruppo 8, attraverso il suo legale Massimiliano Pompignoli, consigliere comunale di Fratelli d'Italia, respinge le accuse, dichiarandosi estranea alla vicenda, scaricando la colpa sulla

Sofalegname e minacciando di prendere provvedimenti. Durante l'incontro con i sindacati, avvenuto giovedì mattina, si è persino ipotizzata la cassa integrazione per tutti gli operai, a causa del blocco dello stabilimento e delle consegne che non vengono portate a termine. Una sorta di scaricabarile tra Gruppo 8 e Sofalegname, mentre i lavoratori restano nel mezzo. «Si sta interrompendo l'attività dell'azienda senza alcun fondamento, creando enormi disagi sia dal punto di vista lavorativo che economico», ha dichiarato Pompignoli. Una parola, «disagi», che sembra un insulto alla realtà, di fronte alle condizioni di vita di 17 persone costrette, da otto mesi, a dormire in un magazzino.

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI



ATTIVISTI PER LA PALESTINA COSTRINGONO ALLA CHIUSURA LA SEDE SCOZZESE DI LEONARDO SP

di Moira Amargi

Si sono incatenati dentro le macchine e sopra i veicoli, parcheggiati davanti ai due ingressi: così cinque attivisti di Palestine Action hanno costretto ieri, 10 dicembre, la fabbrica con sede a Edimburgo di Leonardo a chiudere i battenti. Almeno per un giorno. «Mentre i governi britannico e scozzese continuano a sostenere l'industria bellica israeliana, Palestine Action si oppone a tale complicità. Chiudendo la Leonardo

di Edimburgo, questi attivisti stanno impedendo la produzione di carneficine palestinesi», ha dichiarato una delle portavoce del gruppo. Gli attivisti sono stati arrestati e poi rilasciati questa mattina. Leonardo, società pubblica italiana attiva nei settori della difesa, dell'aerospazio e della sicurezza, è uno dei maggiori produttori di armi al mondo, con ampi legami con lo Stato israeliano. Dal 2015, lo stabilimento di Edimburgo produce i sistemi di puntamento laser per i caccia F-35, il modello utilizzato da Israele per sganciare bombe da 2.000 libbre sulla popolazione palestinese di Gaza. Inoltre, Leonardo produce parti per gli elicotteri Apache di Israele e mantiene una profonda partnership con Elbit Systems, la più grande azienda israeliana di armi, per rifornire l'aeronautica militare israeliana.

A causa dei suoi profondi legami con l'esercito di Tel Aviv, il gigante italiano degli armamenti è diventato uno dei bersagli delle azioni di solidarietà dei gruppi pro-palestinesi, che, oltre a denunciare le connessioni e la responsabilità dell'azienda, cercano di rallentare la produzione dei suoi armamenti. È la seconda volta in un mese che Palestine Action prende di mira lo stabilimento di Edimburgo: la mattina del 15 novembre, un centinaio di persone aveva bloccato l'ingresso alla fabbrica, chiedendo all'azienda di rompere ogni legame con Israele. Il 28 maggio invece attivisti di Palestine Action Scotland avevano colpito la stessa azienda in territorio scozzese sabotando i cavi internet dello stabilimento, spruzzando schiuma espandente all'interno della scatola di derivazione e scrivendo con lo spray "Stop Arming Israel".

Palestine Action sottolinea anche la complicità del Regno Unito nel soste-

nerare il massacro in corso e chiede al governo di Westminster di negare le licenze di esportazione di armi e attrezzature militari. Tra il 2016 e il 2020, infatti, Leonardo ha ricevuto sovvenzioni per 7 milioni di sterline dal governo scozzese guidato dall'SNP, e altre 786.125 sterline nel 2023 dalla sua agenzia Scottish Enterprise, rendendo il governo scozzese stesso complice dell'uccisione di massa dei palestinesi da parte di Israele.

Il colosso italiano ha chiuso il 2023 con risultati record, registrando ordini per 17,9 miliardi e ricavi di 15,3 miliardi, evidenziando una crescita di tutte le divisioni, anche grazie alla guerra in Ucraina e al genocidio in Palestina. Anche i cannoni da 76 mm, fabbricati in Italia dall'azienda OTO Melara (controllata da Leonardo S.p.A.) e venduti a Tel Aviv, vengono utilizzati per lanciare i missili che stanno devastando la Striscia di Gaza, come dichiarato dalla stessa Marina Militare israeliana. Le dichiarazioni del governo italiano, così come dell'azienda - il cui maggior azionista è il Ministero dell'Economia e delle Finanze italiano - di aver interrotto la vendita di armi a Tel Aviv dopo il 7 ottobre sono state infatti ripetutamente smentite dai fatti.

Negli ultimi mesi sono stati diversi i siti di produzione dell'azienda a essere "sanzionati" dagli attivisti per la Palestina: oltre ai blocchi e ai sabotaggi di Edimburgo, il 2 novembre 2023 era stata occupata e colorata di rosso, a simboleggiare il sangue dei morti di Gaza, la sede di Londra. Il 15 novembre 2023, invece, era stata bloccata e danneggiata la sede di Southampton, con attivisti sul tetto che erano riusciti a compiere piccoli sabotaggi.

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

CASO RAMY ELGAML: ALTRI DUE CARABINIERI INDAGATI PER DEPISTAGGIO DELLE INDAGINI

di Dario Lucisano

L'inchiesta relativa al caso di Ramy Elgaml, il ragazzo morto in motorino durante un inseguimento da parte dei carabinieri, ha registrato nuovi sviluppi, con l'aggiunta di altri due agenti dell'arma alle indagini, accusati di falso in atto pubblico e depistaggio. La Procura di Milano, in particolare, sta indagando sui carabinieri per aver omesso dal verbale d'arresto l'impatto tra la gazzella e il motorino, e per aver fatto cancellare un video a un testimone. Risultano inoltre ancora indagati per omicidio stradale sia il vice brigadiere al volante dell'automobile che il ragazzo alla guida dello scooter. Ora dovrebbero essere condotte delle analisi sul cellulare del testimone per certificare l'esistenza del video dei fatti del 24 novembre.

L'inchiesta sulla morte di Ramy è affidata ai pm Giancarla Serafini, Marco Cirigliano e al procuratore capo Marcello Viola. La Procura ha inoltre conferito l'incarico per una consulenza cinematica e dinamica per ricostruire le cause e le eventuali responsabilità dell'incidente: è infatti ancora in corso di verifica la dinamica degli eventi. Secondo un testimone oculare, dopo la caduta il ragazzo sarebbe finito sotto l'auto, vicino al palo di un semaforo. I due carabinieri aggiunti nella lista degli indagati sono accusati di falso, frode processuale e depistaggio. Da quanto si apprende, infatti, dal verbale dei carabinieri non emergerebbe alcuna traccia dell'impatto avvenuto tra l'auto e il mezzo a due ruote, come invece comprovato dal testimone. Lo stesso testimone, inoltre, sarebbe stato costretto a cancellare un video dell'incidente, in cui si paleserebbe la dinamica da lui descritta. Ramy Elgaml è morto la notte tra sabato 23 e domenica 24 novembre. Il ragazzo si trovava a bordo di un motorino, sul sedile del passeggero, guidato da un amico, un ragazzo di ventidue anni. Le dinamiche dell'incidente sono ancora poco chiare:

secondo una prima ricostruzione, i due ragazzi non si erano fermati a un posto di blocco nella zona di via Farini (una strada della città, a nord del centro), venendo inseguiti fino a via Ripamonti (una delle vie più lunghe di Milano, che inizia nell'area meridionale del centro e arriva fino alla periferia sud), dove è avvenuto l'incidente. Di preciso, lo scooter si è scontrato con un murettoni pressi dell'incrocio con via Quaranta, alle porte del quartiere Vigentino. L'inseguimento sarebbe durato circa una ventina di minuti, attraversando la città per circa otto chilometri. Dopo la notizia dello schianto, amici e parenti di Ramy si sono riversati per le strade di Corvetto, un quartiere popolare situato a sud-est del centro, da dove il ragazzo proveniva. Le proteste sono durate per giorni, durante i quali i manifestanti hanno rivendicato su muri e striscioni "verità e giustizia per Ramy", bruciato cassonetti, danneggiato mezzi di linea e lanciato petardi. In risposta, la Questura ha deciso di inviare 500 agenti per pattugliare la zona.

AMBIENTE



TRIVELLE PIÙ FACILI, ANCHE VICINO ALLE COSTE: IL "DECRETO AMBIENTE" DEL GOVERNO MELONI

di Valeria Casolaro

Con 141 voti favorevoli e 81 contrari, la Camera ha votato la fiducia al decreto Ambiente 2024, convertendolo così definitivamente in legge nella serata di ieri, martedì 10 dicembre. Il provvedimento, che introduce alcune modifiche al Testo Unico sull'Ambiente del 2006, prevede, tra le varie novità, la controversa riduzione delle distanze di protezione dalle coste per le trivellazioni marine, da 12 a 9 miglia. Sbloccata, inoltre, la corsia preferenziale per

le valutazioni ambientali relative a progetti di «preminente interesse strategico nazionale», tra i quali rientrano anche gli impianti di stoccaggio, cattura e trasporto di anidride carbonica. Il dl affronta anche il tema delle rinnovabili, dell'economia circolare e del dissesto idrogeologico, ma, a detta delle opposizioni, nel complesso si tratta di «un'occasione mancata».

Quello di rilanciare le trivellazioni è un tema molto caro al governo Meloni, per il quale questo costituirebbe una possibilità di aumentare l'autonomia energetica del Paese. Eppure, solamente la scorsa settimana il TAR del Lazio ha accolto il ricorso presentato dalle associazioni ambientaliste contro il progetto di trivellazione Teodorico, che prevedeva lo sfruttamento di un giacimento al largo del Delta del Po. Tra le varie criticità, i giudici hanno rilevato in particolare numerose carenze nelle Valutazioni di Impatto Ambientale (VIA) – proprio quelle che il decreto legge appena approvato punta a velocizzare e semplificare – e il danno ambientale che sarebbe conseguito in caso di via libera alle trivelle. E proprio in ragione della protezione degli ecosistemi marini e costieri è stato introdotto il limite di distanza minima di 12 miglia nautiche delle trivelle dalla costa, in particolare per arginare le conseguenze di alcuni rischi delle attività estrattive, come lo sversamento in mare di petrolio. Vi è inoltre un certo rischio di subsidenza, come sottolineato anche nel caso della sentenza del TAR relativa al progetto Teodorico.

Sono numerose le novità controverse introdotte dalla legge appena approvata. Oltre alla citata semplificazione delle procedure di VIA, viene data la priorità alla realizzazione di alcune tipologie di progetti, tra i quali quelli di stoccaggio, cattura e trasporto della CO₂. Il primo progetto di questo tipo in Italia ha visto la luce a Ravenna e prevede di captare almeno il 90% della CO₂ prodotta dall'impianto – stimata in circa 25.000 tonnellate l'anno – e trasportarla fino alla piattaforma offshore Porto Corsini Mare Ovest, per poi depositarla in un giacimento di gas esaurito a 3.000 metri di profondità. Tuttavia, a fronte del

costo incredibilmente elevato, l'effettivo impatto di tale strategia risulta ancora in discussione, oltre a non esservi certezze sulla sicurezza e la sostenibilità a lungo termine di tale strategia.

Secondo il ministro per l'Ambiente, Pichetto-Fratin, l'approvazione del decreto costituisce un «risultato importante per il Paese, nella direzione di semplificare e razionalizzare settori decisivi per la nostra economia». Per il ministro, «La corsia veloce per i progetti strategici sulle rinnovabili, ma anche gli interventi puntuali per l'operatività nel campo delle bonifiche, della risorsa idrica e dell'economia circolare, possono contribuire a nuove condizioni ambientali ed energetiche, in linea con i nostri obiettivi europei». Tuttavia, sono numerose le critiche giunte dalle opposizioni: la vicepresidente della Commissione Ambiente, Patty L'Abate (M5S), ha sottolineato come il provvedimento sia una «esaltazione dei combustibili fossili, con più margine per le ricerche, prospezioni, coltivazioni di idrocarburi nelle zone di mare», mentre Luana Zanella (Europa Verde) sostiene che in questo modo il governo «ostacola la diffusione di fonti energetiche rinnovabili» ed «esalta quelle fossili dando il via libera alle trivellazioni delle coste entro addirittura le nove miglia».

INQUINAMENTO DA PLASTICA, LO STATO DI NEW YORK PORTA IN TRIBUNALE LA PEPSI

di Stefano Baudino

Lo stato di New York ha mosso un'azione legale contro il gigante delle bibite Pepsi, accusandolo di «danneggiare la popolazione e di non aver avvertito i consumatori delle minacce per la salute e per l'ambiente poste dagli imballaggi di plastica monouso». Nel 2023, lo stato di New York ha in particolare imputato alla multinazionale di aver inquinato il fiume Buffalo con tonnellate di plastica, mettendo a repentaglio l'approvvigionamento idrico di Buffalo. Il 17% dei rifiuti di plastica trovati nel fiume e nelle sue vicinanze era di proprietà della Pepsi. Il giudice

della città ha archiviato le accuse definendole «speculative», ma il procuratore generale dello Stato negli scorsi giorni ha presentato un ricorso contro la decisione, riaprendo la partita a livello giudiziario. Poco più di un mese fa, il giudice che aveva archiviato il caso aveva affermato che erano i singoli consumatori, e non l'azienda, a essere responsabili dei rifiuti abbandonati. Eppure, in una nota alla divisione d'appello della corte resa pubblica questa settimana, Letitia James, procuratore generale dello stato di New York, ha asserito che il giudice ha «applicato erroneamente la legge e i fatti». Nella sua originale denuncia, il procuratore aveva puntato il dito contro l'azienda produttrice di bibite gassate, tra i maggiori produttori di rifiuti di plastica al mondo, accusandola di danneggiare la popolazione e di non aver avvertito i consumatori in merito ai pericoli per la salute e l'ambiente rappresentati dai suoi imballaggi. James ha inoltre accusato Pepsi di avere ingannato i cittadini sull'efficacia delle procedure di riciclo dei prodotti, nonché sui suoi sforzi per ridurre l'inquinamento causato dalla plastica. Nello specifico, l'inchiesta condotta dall'ufficio di James ha scoperto che gli imballaggi in plastica della PepsiCo erano di gran lunga la principale fonte di inquinamento da plastica nel fiume Buffalo, addirittura di tre volte superiore rispetto a quello prodotto da McDonald's, inquadrato come il secondo responsabile. «Nessuna azienda è troppo grande per garantire che i propri prodotti non danneggino l'ambiente e la salute pubblica – ha affermato il procuratore generale James –. Tutti i newyorkesi hanno un diritto fondamentale all'acqua pulita, eppure l'imballaggio e il marketing irresponsabili di PepsiCo mettono a repentaglio l'approvvigionamento idrico, l'ambiente e la salute pubblica di Buffalo». PepsiCo, che ha sede nello stato di New York, produce e confeziona almeno 85 diversi marchi di bevande e 25 marchi di snack che vengono prevalentemente venduti in contenitori di plastica monouso. Come è emerso da una recente ricerca condotta da un team internazionale di scienziati, sottoposta a revisione paritaria e pubblicata sulla rivista scientifica *Science Advances*, l'azienda

figura tra le circa 60 multinazionali responsabili di quasi la metà dell'inquinamento mondiale di plastica. Insieme a The Coca-Cola Company, Nestlé, Danone e Altria, essa rientra addirittura tra le cinque aziende che, da sole, rappresentavano quasi un quarto del totale. Circoscrivendo l'analisi agli Stati Uniti, uno studio nazionale condotto dall'organizzazione non governativa Break Free From Plastic ha aggregato 2.125.415 articoli di rifiuti di plastica da 2.373 raccolte separate dal 2018 al 2022, attestando come PepsiCo sia il produttore numero uno o numero due di rifiuti di plastica di marca raccolti ogni anno negli Stati Uniti d'America.

SCIENZA E SALUTE



USA: MAGISTRATO ORDINA ALLA FDA DI RILASCIARE I DOCUMENTI SULL'APPROVAZIONE DEI VACCINI COVID

di Roberto Demaio

Un giudice federale degli Stati Uniti ha ordinato alla Food and Drug Administration (FDA) di rendere pubbliche e complete le informazioni utilizzate per autorizzare il vaccino Pfizer-BioNTech contro il Covid-19. La decisione è arrivata in seguito alla causa intentata dall'associazione Public Health and Medical Professionals for Transparency, che chiedeva l'accesso ai dati sull'autorizzazione del vaccino. Il giudice Mark Pittman, del distretto di Fort Worth in Texas, ha deciso che la velocità di pubblicazione della FDA è stata insufficiente e, perciò, l'agenzia deve produrre il fascicolo di autorizzazione all'uso di emergenza (EUA) entro giugno 2025. «La pandemia di COVID-19 è ormai superata da tempo e così ogni motivo legittimo per nascondere al popolo americano le informa-

zioni su cui si è basato il governo per approvare il vaccino Pfizer», ha scritto il magistrato nel documento che descrive il provvedimento.

La causa, avviata nel 2021, è nata dal rifiuto della FDA di fornire in tempi ragionevoli i dati richiesti tramite il Freedom of Information Act (FOIA), la quale ha aggiunto che potrebbero volerci decenni per elaborare e divulgare le informazioni desiderate. L'associazione Public Health and Medical Professionals for Transparency – una organizzazione non a scopo di lucro composta da scienziati, medici e giornalisti – aveva affermato di voler esaminare tali documenti per analizzare le basi scientifiche su cui si è fondata l'approvazione del farmaco Pfizer. Per cercare di mediare, il tribunale aveva imposto un programma accelerato per il rilascio i documenti ma, tuttavia, è emersa una disputa riguardante quali documenti sarebbero stati pubblicati: secondo la FDA il fascicolo contenente le informazioni riguardanti l'approvazione all'uso di emergenza (EUA) non rientrava nella richiesta originale, mentre l'associazione no-profit sostiene il contrario. Per il giudice Mark Pittman di Fort Worth e nominato nel 2019 dall'allora presidente Donald Trump, però, la questione è chiara: i dati dell'EUA sono stati incorporati nella successiva approvazione formale del farmaco tramite la Biologics License Application (BLA), rendendoli di fatto essenziali per l'approvazione finale e quindi soggetti a divulgazione. Perciò, la FDA è stata obbligata a produrre per la pubblicazione il fascicolo contenente tutte le informazioni riguardanti l'approvazione all'uso di emergenza entro il 30 giugno 2025.

Il provvedimento quindi sopprime la richiesta di annullare la causa presentata nei mesi scorsi dalla Food and Drug Administration, la quale lamentava di aver speso più di 3,5 milioni di dollari per produrre più di un milione di documenti a riguardo. L'agenzia aveva infatti dichiarato di produrre «55.000 pagine di documenti ogni 30 giorni» in risposta agli ordini del tribunale, avendo avviato «operazioni straordinarie e senza precedenti» per conformarsi alle direttive. Tuttavia, il giudice Pittman

ha deciso che le pagine pubblicate non sono ancora sufficienti e, a riguardo, la FDA si è rifiutata di rilasciare dichiarazioni alla stampa, almeno per ora. «La FDA chiaramente non ha fiducia nella revisione che ha condotto per concedere la licenza al vaccino anti-COVID-19 di Pfizer perché sta facendo tutto il possibile per impedire a scienziati indipendenti di condurre una revisione indipendente», ha commentato Aaron Siri, rappresentante dell'associazione Public Health and Medical Professionals for Transparency.

IL WORD ECONOMIC FORUM INDICA ISRAELE COME ESEMPIO DEL “GRANDE RESET ALIMENTARE”

di Giorgia Audiello

Il World Economic Forum (WEF), la potente organizzazione dell'élite finanziaria globale che ogni anno si riunisce a Davos influenzando le decisioni dei governi, ha individuato in Israele il capofila di quella trasformazione alimentare all'insegna delle proteine alternative che costituisce uno dei capisaldi dei progetti del WEF per il mondo del futuro, sempre più digitalizzato e dominato dalle tecnologie della Quarta rivoluzione industriale. Se quest'ultima, con le sue tecnologie “futuristiche” (intelligenza artificiale, nanotecnologie, biotecnologie, l'Internet delle cose (IoT)), promette un grande reset socio-culturale, lavorativo e antropologico, il nascente mercato delle proteine alternative – che per ora stenta a decollare – è la chiave del grande reset alimentare che, secondo i sacerdoti di Davos, sarebbe indispensabile per fermare il riscaldamento globale e garantire “la sicurezza alimentare”. “Guardando al 2030, la produzione di proteine alternative rappresenta un'opportunità significativa per migliorare la sostenibilità e la circolarità all'interno della filiera alimentare”, si legge nel report del WEF intitolato “Creating a Vibrant Food Innovation Ecosystem”. In quanto Nazione all'avanguardia in questo settore, secondo il rapporto, “Esaminando Israele come caso di studio, si possono identificare spunti più ampi che altri paesi possono seguire, utilizzando ri-

sorse locali e sottolineando l'importanza della collaborazione internazionale in questo settore per dare forma al futuro del cibo”.

Israele risulta il più grande investitore globale in proteine alternative – ottenute attraverso tre tecnologie: carne coltivata in laboratorio, derivata dalle piante e fermentata – dopo gli Stati Uniti: Tel Aviv, infatti, nel 2023 ha speso ben 1,2 miliardi di dollari in questo campo, dietro solo a Washington con un investimento di 10,2 miliardi di dollari. Il mix vincente di Israele è costituito da una stretta sinergia tra conoscenze accademiche multidisciplinari, un ambiente imprenditoriale dinamico e propenso al rischio e un coinvolgimento attivo del settore pubblico. Secondo il WEF, infatti, i governi hanno un ruolo fondamentale in questa svolta verso il “cibo del futuro”. Nello Stato ebraico, ci sono più di 70 ricercatori che lavorano allo sviluppo di proteine alternative, oltre a più di 300 scienziati che lavorano in settori paralleli, quali biotecnologie, microbiologia e prodotti farmaceutici. L'Università di Hebron e il Volcani Center (il centro nazionale di ricerca e sviluppo agricolo di Israele) sono le istituzioni con il più alto numero di progetti sulle proteine alternative del Paese. «La leadership di Israele nelle proteine alternative è una testimonianza dell'impegno dell'Innovation Authority (Autorità dell'Innovazione) per l'innovazione nel settore alimentare. Oltre il 75% degli investimenti dell'Authority in tecnologie alimentari è indirizzato verso tecnologie profonde ad alto rischio. Consentiamo lo sviluppo di settori verticali di crescita come incubatori alimentari e consorzi collaborativi quali il Cultivated Meat Consortium, nonché il finanziamento diretto di aziende, dalle start-up in fase iniziale fino alle aziende mature con linee di produzione», ha affermato Ronit Eshel, capo dell'Innovation Authority di Israele.

Nel 2023, in Israele, si è registrato un record di 15 nuove start-up nel settore delle proteine alternative, dedicate allo sviluppo di tutte e tre le tecnologie (carni coltivate, vegetali e fermentate). A partire da gennaio 2024, invece, Israele ha 73 start-up attive solo in questo

settore e più di 200 start-up nelle tecnologie alimentari nel loro complesso. Secondo l'amministratore delegato (Ad) del Good Food Institute di Israele, Nir Goldstein, «I sistemi alimentari globali affrontano sfide immense, dai fallimenti nella filiera alimentare globale ai declini macroeconomici e alle tensioni geopolitiche che sottolineano la necessità di soluzioni trasformative. Il raggiungimento di zero emissioni nette e la creazione di sistemi alimentari resilienti richiedono l'adozione diffusa di tecnologie proteiche innovative e l'ecosistema israeliano sta tracciando la strada». Secondo il WEF per affermare il grande reset alimentare c'è ancora molta strada da fare, in quanto molte nazioni non stanno investendo in questo settore: «per accelerare la transizione proteica alla scala e al ritmo richiesti sono necessari livelli molto più alti d'investimento». Come esempi di Stati «virtuosi» che si stanno muovendo in questa direzione, il rapporto dell'organizzazione di Davos cita Danimarca, Singapore e Paesi Bassi. A livello d'investimenti, dopo Stati Uniti e Israele si collocano Svezia, Regno Unito, Cile, Australia, Francia, Singapore, Paesi Bassi e Cina.

Il progetto del Grande Reset – un piano proposto dal fondatore del WEF, l'ingegnere ed economista tedesco Klaus Schwab, e dall'allora Principe del Galles, ora re Carlo III, nel maggio 2020 – nella sua versione alimentare mira a ridurre anche l'agricoltura e il cibo a entità artificiali create in laboratorio e controllate dall'uomo stesso. Quest'ultimo, oltre a voler essere artefice di se stesso (transumanesimo), punta inevitabilmente a voler controllare anche l'alimentazione, nella sua versione artificiale, lontana dai criteri di produzione naturali. Il rischio è quello di un accentramento sempre più esclusivo della produzione alimentare nelle mani di poche multinazionali, a causa degli alti costi di produzione e delle tecnologie necessarie per sviluppare le proteine alternative. Allo stesso tempo, gli eventuali rischi per la salute connessi a questo tipo di tecnologie alimentari non sono presi in considerazione. In questo contesto, grazie alla sua superiorità tecnologica e alla visione di ve-

dute comune con il WEF, Israele viene indicato come esempio virtuoso, mentre gli adepti del circolo di Davos ignorano completamente la strage che sta perpetrando a Gaza, dove i palestinesi soffrono una grave carestia alimentare ormai da più di un anno.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

